

In questa pagina e nella pagina a fianco: "2° innesto", 2010, dal Corchia alle Marmitte dei Giganti, marmo Breccia Medicea (1 elemento), cm 20x19,5x (entra nel monte) 3

FABRIZIO PREVEDELLO

di Luisa Castellini

L'opera, qui, è territorio vitale. Attende lo sguardo, ma ancor più passo e respiro, senza negare una o più soste. L'opera, qui, è esperienza, che non teme di misurarsi con il tempo di un esperire attento agli umori del fare. Non domanda soggezione ma relazione. Seduce per essere occasione di cura e quindi di vita. La ricerca di Fabrizio Prevedello si oggettiva in pratica prima che in oggetto. Prende corpo nel vivere e nell'espandersi di una geografia dove ricerca, messa in atto, natura, tempo ed equilibrio convergono per accettare la sfida di un effimero che si esorcizza nella continuità relazionale. L'opera smette allora i panni della pretesa dell'assoluto, è unica nell'essere territorio di incontro, piattaforma del possibile. Magari Prove di volo (2009) struttura esile che fa capolino nello studio di Prevedello, dove i piccoli delle rondini che qui trovano rifugio imparano a volare.

Luisa Castellini: Nella tua ricerca la territorialità è un'esigenza: qual è il tuo rapporto con la Versilia?

Fabrizio Prevedello: Sono arrivato a Carrara per l'Accademia e dopo sette anni a Berlino ho sentito la necessità di tornare qui, in Versilia, per vivere nel mio lavoro, a contatto con le montagne che per secoli sono state ventre della scultura. Amo esplorare le montagne, le vecchie fabbriche e le segherie: sono luoghi della memoria, di lavoro e sacrificio, che la natura sta riconquistando. Camminando capita di imbattersi nelle vecchie vie di Lizza, tracciate nelle montagne per portare a valle i blocchi di marmo su slitte di legno.

In una vecchia segheria hai trovato una lastra di raro marmo nero: è stato questo l'incipit del progetto *Rendere parole alle parole*?

Era tra i rovi, questa lastra di nero del Belgio, di cui ho sempre sentito la "sete". L'ho portata in studio e ne ho tratto una sorta di grafia, un segno rarefatto che acuiva un'ipotesi cui avevo già lavorato. Ho voluto una forma lontana da qualsiasi riferimento fitomorfo o simbolico. L'ho innestata, tarsia unica, sul pavimento in cemento dello spazio Mars a Milano, ma il marmo così lucido sembrava legno o plastica: allora l'ho diviso in sei sezioni. Volevo manifestarne la natura e la genesi manuale per creare un movimento anacronistico: uno iato tra il tempo dell'industria e della standardizzazione e quello del lavoro di un tempo. Da qui è nato il progetto, in corso, *Rendere parole alle parole*.

In questo *work in progress* stai scrivendo un'elegia differenziale tra le montagne, restaurando il rapporto dell'uomo con la natura e i suoi tempi: come stai vivendo questa sfida?

Con la forma in marmo nero ho raggiunto una cava di Fior di Pesco, un marmo dal piglio barocco che avevo già usato. Ho iniziato a scavare una parete e ho collocato la grafia in quello che, fino a cento anni fa, era il cuore di una montagna. È stato a quel punto che ho deciso, con il Fior di Pesco, di realizzare la stessa forma per portarla in un'altra montagna ricca, invece, di Bardiglio. Dopo tre giorni sono sceso a valle portando con me questo marmo per un nuovo gesto alle Cervairole. Il progetto toccherà altre cave e si concluderà in Belgio dove tutto idealmente è iniziato. In una cava di nero farò un innesto di Statuario per riunire in uno spaziotempo i due marmi per eccellenza della scultura.

I tuoi innesti hanno come teatro cave abbandonate, raggiungibili dopo ore di cammino, potrebbero restare nascosti o essere distrutti: contraddicono quella plastica che proprio da qui ha tratto le sue carni. È una forma di riassestamento?

Ogni innesto è documentato da video, mappe e immagini, ma io desidero restituire alla generosità forzata della natura un segno che la stringa in un unico atto. Ho scelto cave in disuso ma non ho pensato a una forma di protesta. Certo, a fianco della terza cava una ditta ha ripreso l'escavazione e potrebbe raggiungere il mio innesto. Un brano del mio



racconto svanirebbe insieme ad altre pagine della natura: è questo a legare il tempo eterno dell'arte alla caducità del mio intervento nascosto. Non posso controllare quel tempo che nelle mie opere tramuta, invece, in attenzione.

Le tue opere vivono in uno stato di allerta: per conservare il proprio equilibrio necessitano cure come in una relazione?

Ho sempre impiegato i materiali che sentivo necessari, e intendo anche acqua, fuoco e piante. Elementi che generano situazioni, vivono nel mutamento e chiedono attenzioni. È la messa in atto di una diversa modalità relazionale con l'opera, che riflette la perdita d'aura dell'opera-oggetto dismesso, dell'abbandono o della morte causata dall'incuria.

La fisicità di materiali ed elementi recupera un valore narrativo e quindi simbolico?

Esplorando le possibilità della materia, compresa la crescita delle piante, arricchisco il mio lessico e quindi la narrazione. Ciascuno ha un valore e non solo in termini di potenzialità espressiva: la sua ricerca dona un valore più prossimo all'opera. La crescita del lavoro con l'elemento di recupero, sia questo un legno salvato dalla stufa o un vetro, si inserisce in una ricerca di continuo equilibrio e responsabilità, stando lontani dall'arroganza che assale l'uomo quando decide di affermarsi nel mondo.

In questa pagina, sotto: "S.T. (monti bianchi)", 2009, gesso, legno, vetro, cm 74x27x23,5. A destra: "Novembre nuovo", 2007, lavagna, vetro, legno, cm 24,5x25x41 e ritratto dell'artista davanti a "2° Innesto".





“S.T.”, 2010, ferro, ardesia, legno, vetro, acqua, piante, cm 245x233x145



La natura, in particolare la montagna, è sempre stata per te non alterità ma appartenenza, ritorno e costruzione?

Ho sempre agito tra stabilità ed effimero avvicinandomi alla natura, cui non ho mai pensato in chiave romantica o sublime ma in termini di possibilità di relazione, di vita. Ho modellato montagne che poi avrei percorso, creato negativi che, accogliendo l'acqua piovana, la trasformano nel suo opposto, in valle. Ho costruito strutture trasparenti e opache, chance visive ed esperienziali magari aggrappate alle pareti in un movimento in potenza. Sperimento lo spazio, il luogo: nell'opera presentata al Premio Aletti è implicita la relazione sotto una costellazione di piantine di Miseria che, come l'equilibrio vitale della struttura, non possono essere abbandonate.

Fabrizio Prevedello è nato a Padova nel 1972. Vive e lavora in Versilia.

Mostre personali recenti:

2010 - *Rendere parole alle parole*, a cura di L. Cerutti, Cardelli & Fontana Arte Contemporanea, Sarzana (SP)
2007 - *< I*, museo MAGra, Granara

Mostre collettive recenti:

2010 - *Less concreteness*, con Sara Enrico, MARS, Milano
2009 - *Senza titolo*, Galleria Nicola Ricci, Carrara
- *L'inverno esiste, prove ed esempi*, con Luca Bertolo, MARS, Milano
2007 - *Look@me!*, Kunstquartier, Berlino
- *La Scienza e la memoria*, a cura di C. Camoni, Archivio Storico Comunale di Napoli, Napoli

Eventi in corso:

Paesaggi
a cura di Cristina G. Artese
Banca BNL
Via dell'Orso, Milano
17 dicembre 2010 – 20 febbraio 2011

Letargo, con Adriano Nasuti Wood
Museo MAGra
Granara, Valmazzola (PR)
Fino al 20 marzo 2011

Eventi futuri:

Fa un po' freddo ma non preoccuparti
Brown Project Space, Milano
febbraio-marzo 2011

Galleria di riferimento:

Cardelli & Fontana Arte Contemporanea, Sarzana (SP)